



18
Belle Arti
Generalità etc.
Cap. TT. 4. 1.

DELL' INFLUENZA

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE

SULL' INCIVILIMENTO

E DI QUESTO

SUL MIGLIORE STATO DELLA SOCIETA

155
7320

DELL' INFLUENZA
DELLE
ARTI E DELLE SCIENZE
SULL' INGEGNERAMENTO

E DI QUESTO
SUL MIGLIORE STATO DELLA SOCIETÀ

Orazione
DEL DOTTOR GIUSEPPE BARILLI
CON NOTE

SECONDA EDIZIONE

« *Ingenuas didicisse fideliter artes*
« *Emollit mores, nec sinit esse feros.* »
Ovid.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

Faenza

PRESSO MONTANARI E MARABINI
1837

B**C**A
BOLOGNA

18-B. ARTI
GENERALITA
02, 001

107021

Non ch' io abbia posto in dimenticanza, o prestantissimi giovinetti, che tutta è a voi la celebrità di questo bel giorno: ma poscia che avrò a voi parlato quel tanto che io saprò, in esequimento dell'onorevole ufficio statomi imposto, io pregherò, che non debba esservi grave, se brevemente io conceda giustissima e libera soddisfazione al mio cuore. Lo che io credo, che mi sarà da voi tanto più volentieri concesso, quanto che dovete voi pure moltissimo a quegli stessi, cui sono io debitore di tutto. Perciocchè furono dessi, che a voi procacciarono questi ottimi precettori, che per cagion d'onore io addito; essi più ample e più salubri sedi alle vostre scuole assegnarono: essi ebbero sempre a cuore, e quanto in loro fu, agevolavano il miglior vostro profitto negli studi: essi oggi vengono a rendere solenne testimonianza, che faceste paghi i lor voti, vengono per aggiungervi animo a seguire il bel cammino, che avete con tanta lode incominciato. Per la qual cosa, poichè la modestia loro difficilmente consentirebbe, che gli facessi, qual pur vorrei, il principale subietto del mio dire, io son venuto in questo pensiero, che trovar non potrei materia di ragionamento, la quale insieme fosse e più conveniente alla mia gratitudine ed alla vostra, e più acconcia alla destinazione della presente solennità, che se io torrò almeno a commendare generalmente tutti quelli che degli studi si rendono favoreggiatori. E questo m'ingegnerò di fare, partitamente dimostrando che i Protettori son cagione di progredimento alle ottime Discipline, esse all'Incivilimento, l'Incivilimento alla Felicità degli uomini. Dalle quali cose chiaramente vedete seguire, che chi è benemerito delle scienze è ad un tempo benemerito della umana felicità.

E intanto che alla difficile pruova con tutte le mie povere forze mi accingo, tutto che stammi attorno mi solleva dai gravi e paurosi pensieri, e in me risveglia la gradita memoria di que' giorni, quando pure alla vostra simiglianza in questo mede-

simo luogo, per le mani di questi medesimi illustrissimi Personaggi, alla presenza di questo stesso ornatissimo popolo io veniva a ricevere un premio di lunghe fatiche; e poco egli manca, che non mi sembri in voi ravvisare i miei primieri condiscipoli, e, quasi retroceduto il corso degli anni, esser io ricondotto a questa vostra bella e beatissima età. Ben prego, che non sia dolce illusione anche quella speranza, la quale m'è entrata nel cuore, che le mie parole saranno accolte con benevola indulgenza da' miei rispettabilissimi uditori, e che voi principalmente, o carissimi giovinetti, vi piacerete forse a riporle in alcuna ricordevole parte dell'animo vostro.

Ella è così fatta, o giovani, questa natura del cuore umano, che anche alle più nobili imprese il più delle volte uom sia neghittoso e codardo, ove nessun guiderdone egli non isperi di ritrarne; ma di subito ardore s'accenda, e nel suo intendimento con tenace costanza persista, quantunque volte egli spera, che le sue fatiche lo scorderanno alla desiata meta o delle ricchezze, o del potere, o della gloria. La Grecia fu per lunga mano di secoli maestra e madre di ogni maniera di liberali discipline: ma non mai splendettero tanto le bellissime arti, siccome allora che Pericle, recatosi Fidia ad amico e a consiglio, con principesca munificenza ornava Atene di palagi, di teatri, di templi, che erano ed accoglievano impareggiabili esempli di venustà. E poichè la Grecia debellata sottomise co' begli studi di pace i fieri suoi vincitori, ed ebbe indotte le arti e le civili costumanze nell'incolto Lazio, surse dall'umile Arpino quel Marco Tullio, per cui furono le lacrime del Retore di Rodi, piagnente l'onore della Ellenica eloquenza, che prevedeva dal giovine Latino superata (2). Pur se nulla potè ad aggiugnere impeto a quell'incredibile fiume d'ingegno, potè fuor d'ogni dubbio il certo sapere, che ai sommi onori

mai, non gli parve d'esserne parte egli stesso? E quando altri verso di voi gittava alcun motto e d'esperimenti e di premi, ed a voi l'onore ne augurava o predicava, voi scotendo il capo coprivate di rossore con amabile modestia le guance, ma nel centro del vostro cuore si allignava certo quella speranza, che per voi così studiosamente celavasi, e tornaste sovente a vagheggiarla, e si contavano i giorni e le ore: ed intanto vi rinfrancavate allo studio, e nuova lena, e novello vigore infondevasi ne' vostri petti.

Assai chiaro è adunque di qual pro siavi stata anche la sola speranza della piccola remunerazione, che pur oggi finalmente conseguite; or che sarà se io vi dico che non pure di simiglianti onoranze, ma e delle alte cariche, e della pubblica estimazione è aperto l'adito a chi più si studiò fecondare lo spirito suo dei gentili semi delle scienze e della virtù?

Se non che, quando io dico picciolo ovver lieve il bel guiderdone che oggi otteneste, non vogliate, o giovinetti miei, darvi a credere, che io perciò lo disprezzi, o che in poco conto io me l'abbia. Picciolo io lo dissi in verso di se, e nella materiale sua parte risguardato: ma non picciolo già quanto che all'argomento, che ne potete prendere a dover bene sperare dell'avvenire, non picciolo ancora nell'onorevole accompagnamento di circostanze, che se gli arroe. Perciocchè insieme a questi segni, che vi rimarranno a durabile monumento di lode, voi cogliete oggi dolcissimo frutto de' vostri sudori nell'approvazione de' Maestri, nel festeggiare de' parenti, nel congratular degli amici, nella presenza di questi esimi personaggi; finalmente nella magnificenza di questo sacro luogo, e sopra tutto in tanta spontanea affluenza di popolo, che col tacito sorriso vi inanimisce e v'applaude. Laonde non è sconveniente da ragione quell'esultare, che anche sul vostro volto per manifesti indizi si legge: e questo di potete meritamente contare, o adolescenti, siccome

un de' più belli della vostra vita. Quel celebrato Maresciallo di Villars era solito a dire, che non più di due volte fu inondato il suo cuore dalla piena della gioia; all'aver ricevuto una corona alla scuola di umane lettere, e all'escir vittorioso di non so qual campale battaglia. E che? Aver due volte passato il Danubio, aver corso vittorioso la Lorena, l'Alsazia, le Fiandre; aver sostenuto l'Electtor di Baviera, stesa una mano al Re Sardo, tranquillati i furibondi delle Cevenne, rattenuti quei due fulmini di guerra Eugenio e Marlborough, difesa, anzi pure salvata la Francia, e di tante glorie, di tante palme non più che una poter valere al suo cuore quanto uno scolastico onore, forse quella sola di Denain, o quella di Stolhoffen?

Pur di ciò non sarà che lungamente stupisca qualunque facciasi a considerare, come in codesta vergine età vivissimamente risentasi ogni puro diletto, e come la fervida immaginazione con mille splendenti fantasmi se lo moltiplichi e ingigantisca. Che certissimamente in calma non rimanevasi il ribollente animo di quel gran Capitano, quando fanciullo era coronato nelle scuole; e di là fuor d'ogni dubbio slanciavasi a contemplar l'avvenire, e vedeva nell'arena scolastica un vasto campo di guerra, e ne' condiscepoli altrettante schiere d'armati, e quella corona portendeagli i venturi trionfi della vittoria, e le lacerate bandiere dell'inimico.

Parmi dunque a bastanza dimostro da ciò stesso, che in voi si vede essere, non pure dalle istorie delle ottime discipline, che coloro, i quali d'onori e di premi son larghi a chi le professa, grandemente le promuovono, e le amplificano.

E affinchè poscia compiutamente apparisca, che quelli, i quali a questo modo adoperano, facciano laudevole cosa e santa, vuolsi da me comprovare, santa veramente e commendevolissima cosa essere le liberali discipline. Il che io promisi di fare;

incominciando a dimostrar primamente, che esse concorrono al progredimento della Civiltà. Ed è ciò manifesto. Perciocchè le scienze, e le arti gentili colla divina loro bellezza disinvogliano dapprima colui che le coltiva della vita selvaggia, in cui la bruta forza delle membra, più che quella della mente è pregiata; e il ritraggono al dolce conversare cogli uomini miti e tranquilli, in mezzo a' quali può vicendevolmente eccitare e godere più innocenti e più nobili dilette. E poichè la virtù e l'ingegno, allorchè non sono inopportunamente celati si fanno obbietto di maraviglia e di venerazione anche al volgo, addiviene, che a poco a poco a lui pure si appiglino quegli umani costumi, ch' egli scorge in coloro che ammira, e volentieri da loro apprenda i mezzi di rendersi migliore e più felice. E avvegnachè la moltitudine molte verità a lei salutari abborrisca, le Lettere hanno virtù di mostrargliele in sì vago ed amabile aspetto, che pur con dolce violenza è verso di loro sospinta. Ed esse gl' ignavi incitano, ed i precipitosi raffrenano, e ai generosi dan premio d' eterna lode, ed ai malvagi imprimono perpetuo suggello d' infamia.

Ma sopra tutto hanno possanza di mansuefare le più selvagge nature quelle arti, che rettamente belle si addimandano, e sono. Nè per altro finsero i Greci quel loro Anfione, al cui cantare le pietre spontaneamente commosse riunisconsi, e forman le mura di Tebe, o quell' Orfeo, che in mezzo alle solitudini della Tracia tien ferme e placide le belve ad ascoltarlo, o quell' Arrione di Lesbo, a cui rendono omaggio gli stessi mostri marini, se non a significare gli stupendi effetti della Poesia e della Musica, arti, fralle belle, bellissime, ed amabilissime. E quando siamo in questo corso mortale così spesso abbeverati di amaritudine, fa uffizio pietoso e santissimo chi ne toglie per breve tempo agli affanni, e sopra l'animo versa il soavissimo balsamo di una pura voluttà. E però sacre sono e meritate le lacrime, con che Italia va or lamentando il caro fiore

de' tuoi giovanili anni sì miseramente rapito, o Vincenzo Bellini. (6) Che fosti veramente, nè per morte cesserai d' essere ancora benemerito della umana generazione, la quale tratta all' esca di dolcissimo incanto avidamente ascolta le tue meste armonie, e sospirando alle finte sventure, si fa più inchinevole ad impietosir sulle vere.

Ma ritornando là onde troppo giusto dolore m' avea dipartito, brevemente dirò delle scienze, le quali od hanno per immediato fine il pubblico vantaggio, ovvero indirettamente al medesimo segno procedono, e de' loro lumi sono incremento ed aiuto alle altre scienze, ed alle arti più al ben vivere indispensabili. Imperocchè tutte quante le verità sono insieme con adamantina catena collegate, e dell'una ti fai grado alle altre, e quanto più sali, tanto a salire a viappiù eccelsa meta, sempre crescente, e a te stesso maravigliosa forza acquisti. Purissimo, sublime diletto a te innonda infrattanto la mente, e tu divien dimentico o fastidito di quel falso dolce fuggitivo, che può altrui dare il miserabil solletico de' sensi. E perciò quando le scienze speculative (perchè delle pratiche niuno è, cred' io, che non senta l'utilità) non si tenessero ad altro, che ad ignuda contemplazione del vero, pur nobilissimo riputereste siffatto pascolo della mente, e di inciviliti uomini degnissimo. Ma nessuna scienza appar così sterile ad occhio volgare, che i felici ingegni non ne sappiano trarre abbondantissima messe di comune utilità. Qual cosa è tanto aliena dal dominio de' sensi, e che tanto vada per le astrattezze, quanto le Geometriche discipline? Pur che sarebbe la civiltà, che sarebbe senza di loro la società degli uomini? Incerti e contrastati i termini de' campi, delle provincie, de' regni. Forti e disastrosi i cammini. Allaganti, piuttostochè fecondatori i torrenti: cieca la pubblica Economia: le guerre più dal furore, che dall'ingegno amministrate, prive di norme le arti ed il

commercio: smarrito il più sicuro sentiero dello schietto ragionare.

Taccio cose altre infinite: ma potrei io senza ingiustizia tacere del più magnifico beneficio, che agli uomini abbiano fatto le scienze giammai, dico il scoprimento dell' America? Venite, gridava Colombo, o nocchieri, venite là ove novelli astri, novegl' imperi ci attendono. Quest' Oceano, che mirate, aver dee egli pure, come tutte le create cose i suoi termini. A quelli sta fisso nell' animo di approdare. Non vogliate credere, che la terra non sia che incircoscritta pianura: i vostri sensi il vi dicono, ma e' son menzogneri. Quello scostarsi delle navi, ognora più nella ima lor parte agli occhi vostri celandosi, facciavi certa fede della curvata e d'ogn' intorno sferica superficie delle acque e delle terre. Sappiate che anche qui sotto a' vostri piedi è il cielo: un cielo che ricopre altri mari, altre piaggie, altri mortali, che stampano le vestigia avverse alle vostre. Ed io vi ci condurrò: ed inaudita gloria, inauditi tesori ne ritrarremo: di questi avrete voi la più parte: poco io ne curo. Con lieto animo intanto sciogliete, o naviganti: le vostre prode recano i destini di un mondo novello.

Ma chi avrebbegli mai spirato, o Signori, costanto ardimentoso e sublime concepimento, se non la Geometria? E chi di sì strane e nuove verità avrebbe fatto certissimo, se non la Geometria? Ma chi poi avrebbegli appreso a disprezzare lo inganno de' sensi, e l' incredulità del volgo, e il contrario parere di tutti i secoli precedenti, se non la Filosofia? E chi al rifiuto della sua Patria, e al lungo tergiversare de' Principi, e al sollevamento delle sue ciurme, e alle tempeste, e alla fame, e all' ingratitude ed alla invidia, più che non le tempeste e la fame orribili, avrebbegli fatto contrapporre costanza imperterrita e indomata, se non la Filosofia? Veggano adunque quanto ingiustamente estimino coloro, che le scienze disprezzano, e quasi ammasso di inutili, o forse pericolose astruserie le

scherniscono. E conciossiachè le altre cose, che io forse aggiugnessi, in lieve conto terrebbero, dicami essi almeno se non sono a darsi sempiterni lodi alle matematiche, e alla filosofia, ed a Colombo, che Iddio di loro si valesse per aprire un varco all' Evangelica luce a quelle vastissime contrade immerse nel tenebrore dell' Idolatria e della morte.

Ma niun altro argomento voglio io che mi valga ora appo di voi, uditori cultissimi, a far chiaro, che le scienze, potentemente anzi necessariamente concorrono ai progressi della Civiltà, se non questo, che in brevi parole raccolgo.

Null' altra cosa è Civiltà, a volerla rettamente diffinire, se non che il perfezionamento della Società degli uomini. (7) Or come potrebbe verso la perfezione accostarsi la società degli uomini ignoranti? I quali con vani terrori si angustiano, di folli speranze si nutriscono, e quello che sarebbe a fuggirsi cercano, e quel che a cercarsi fuggono, e l' uno all' altro più spesso impedimento sono che aiuto, e trascinano vita inerte e stentata fra innumerevoli mezzi di lieto e comodo vivere, che la feconda natura indarno offre ai loro occhi ottenebrati. E certo come potrebbesi conoscere tutto ciò che a beneficio degli umani la Provvidenza Divina ha sparso con una ineffabile profusione per tanta varietà di popoli e di terre e di climi, e come poi sapere pel più acconcio modo ritrarne profitto, e in che modo poscia soccorrere alle morali necessità degli animi, le quali nè meno forti sono, e più difficili a contentarsi delle altre, e come infine serbare nel ripartimento de' beni fra uomo ed uomo, e fra popolo e popolo le leggi della sapienza e della equità, senza la luce delle fisiche, delle matematiche, delle morali, e delle politiche scienze, alle quali pure tutto l' umano sapere si puote ridurre?

Per la qual cosa sono potentissimo mezzo d' incivilimento questi primitivi rudimenti, che la sapienza del Governo rende comuni a tutti gli ordini dello stato. Perciocchè essi vi aprono la via, o gio-

vanetti, alle scienze, alle lettere, alle arti. E sebbene non tutti fra voi siano per dedicarsi alle medesime, con tutto ciò in ogni condizione della vita vi tornerà sempre utilissimo quello, che avrete qui appreso. Giacchè da questo primo dirozzamento dell'intelletto acquisterete certo principio di retto senso di giudicare e di ragionare, che vi farà la vostra Religione più sanamente intendere ed amare, e da certe inveterate credenze del volgo perniziose e ridicole vi preserverà, e renderavvi più avvisati nelle domestiche bisogne, e più dall'usar frode abborrenti, ed a scoprirla accorti: voi insomma diverrete più idonei a fare altrui sentire, ed in voi medesimi raccogliere i bei frutti di civiltà.

Della quale chi volesse condegnamente seguire le lodi, troppo elevato sapere, e troppo più favella, che questa mia impedita e fredda si vorrebbe avere. Ma voi non vi potete volgere da alcuna parte, o Signori, che non troviate in tutte cose, che continuamente vi circondano, molto più eloquenti pruove de' benefizi della Civiltà di quelle, che la fioca mia voce saprebbe dirvi. Chè benefizi sono di lei quella veneranda podestà delle leggi, che vi proteggono: benefizi della Civiltà que' perfezionamenti dell'agricoltura, che moltiplica i frutti delle vostre terre; beneficio ancora di lei quell'arte salutare che la vita vi salva; di lei quel conversare co' longinqui, e colle età trascorse e future, mediante l'istrumento delle lettere: di lei infine tutto ciò che vi rende agiata la vita fralle domestiche mura, tutto ciò che la fa essere onorata al di fuori.

Iddio fe' dono agli uomini della ragione e della favella, e nel loro cuore pose una soave tendenza a cercarsi e ad amarsi fra loro, affinchè insieme vivendo s'alleviassero le pene della vita, e più agevolmente attinger potessero quell'immagine di felicità, che ne permise di conseguire quaggiù. Colui dunque che s'avvisasse negare, che l'incivilimento

non promuova la felicità degli uomini, di queste due cose una farebbe mestieri che affermasse: o che quella socievole indole, che Iddio ne ha dato, non tenda al bene della umana generazione, o che la civiltà non valga a rendere più stretti e più universali i vincoli della umana società. Delle quali cose la prima sarebbe empia e scellerata bestemmia, e l'altra sarebbe da uomo che si vivesse in profonda ignoranza di quello che ora il mondo è, ovvero di quello che fu. Forse più perfetta e più universale era questa bella reciprocità di utili e piacevoli uffici, nella quale è propriamente riposto il fine della società, allorquando la più gran parte delle nazioni giacevano ignote le une alle altre, o quando le migliaia delle europee e delle americane navi in infinite direzioni immensi mari trascorrono intentati anzi sconosciuti all'antichità, e delle sparse nazioni della terra quasi una sola famiglia componendo, le native ricchezze delle une a tutte le altre in comune distribuiscono, e fanno quella stessa, a cui le tolgono, d'altri a lei più desiderabili beni contenta? E la partecipazione di tutti alle intellettuali ricchezze di pochi fu già nulla o ben piccola, innanzi che la maravigliosa arte del Guttembergio, principalissimo istrumento di civiltà, convertisse in uso e beneficio della intera società, quello che trovano i fortunati ingegni nel silenzio della loro meditazione. Le più sublimi opere dell'umano intelletto moltiplicate in infinito van ora per le mani di tutti, fatte sicure dell'immortalità contro alle ingiurie del tempo e della barbarie. Fu già tempo che l'ordine della nobiltà risguardava gli altri uomini come diversa schiatta di vil sangue creata. Ora un far libero e fratellvole regna tra gli uomini d'una medesima condizione: un esteriore rispetto reciproco, e di sovente le sincere amicizie ed i parentadi ravvicinano le dispari condizioni.

Nè certo assai stretti nè assai universali erano i vincoli del viver civile quando pochissime erano le strade comode al veloce trasportare de' cocchi, e

quelle ancora tagliate da fiumi e da torrenti, e per gran parte dell'anno rese inutili dall'inclemenza del cielo, e continuamente poi pericolose dalla ferocia di impuniti ladroni. Ora è un continuo andare e rivenire d'uomini e di cavalli, per belle ed ampie e sicure e innumerabili vie, che quasi vasta non interrotta rete le grandi metropoli riuniscono alle minori città, e alle castella, e sino ai più umili casolari del villanello. Le poste in pochi giorni le bramate novelle del lontano amico ci trasmettono: per esse un piccolo foglio ne risparmia lungo e faticoso cammino. Che non puote l'umano ingegno dalla Civiltà affinato? La luce istessa, velocissima delle creature, divenne nunzia dell'uomo: reca essa volando di telegrafo in telegrafo le notizie, la cui prontezza più gravemente importa alla pubblica salute. Ma qual cosa di più stupendo, non dirò già videro gli antichi, ma pur finse ardito immaginar di poeti, di quello che per centinaia di miglia la sola forza di acqueo vapore trascini immenso traino di salmerie e di passeggeri con sì spaventevole rapidità, che si lasci di lunga pezza addietro i venti?

La Meccanica e la Chimica, fecondissime scienze, non cessano di arricchire di giorno in giorno l'umana industria d'una innoverabile quantità di utili ed aggradevoli invenzioni, che menomano le noie e le fatiche della vita, lunghissimo tempo risparmiano. (8) E comechè di molte migliaia di minute cose da queste e dalle altre arti della civiltà apprestate la quotidiana consuetudine a bastanza non lasci scorgere il pregio, pur fingete, o Signori, che altri di noi ne fosse improvvisamente spogliato: non gli parrebbe egli di rimanere la più ignuda e più smarrita creatura del mondo?

Nè certo è lieve indizio dell'umana prosperità, che dall'incivilimento proviene, quel rapidissimo moltiplicarsi del numero degli uomini, là ovunque cresce questa salutifera pianta. (9) E molte ne sono le cagioni. Delle quali io dirò quelle, che reputo essere le prime: che l'incivilimento, mostrando

altrui cogli esempi e cogli insegnamenti la via di procacciare non già come i selvaggi uno scarso e duro vitto, strappandone ora al suo compagno, ed ora alle fiere la preda, ma anche una lieta abbondanza, riscote gli animi da quello stupore e da quell'inerzia, che è tanto a tutti i barbari naturale, ed invitagli a strignere sicuramente quel sacro nodo, che è fonte della vita. E la santità del medesimo, secondo che affermano savi e intendenti uomini, è qui assai più riverita, che fralle barbariche genti, quasi tutte rotte ad ogni nefandità. Oltre di che fra loro il ferro miete un numero di vite stemperatamente maggiore: che sebbene qui pure fra noi la civiltà, lungi ancora dall'essere al suo colmo pervenuta, troppo di frequente non possa impedire che non sia turbata la pace fra' grandi popoli; nelle regioni barbare è però un continuo straziarsi delle piccole tribù l'una coll'altra; e non si ricordano esse già di abbattere i superbi, e di perdonare a' soggetti, ed ivi non l'oro solamente, ma il sangue e la distruzione de' vinti sazia la rabbia del vincitore.

Or se a nobilissimo beneficio meritamente reputato è il dar vita, o il conservarla che altri faccia ad un solo, mai non sapranno gli uomini a bastanza magnificare e benedire questa luce di incivilimento, alla quale non uno, ma tanti milioni d'essi, Dio così ordinante, deono il lor nascimento. Nè ciò dico delle sole nazioni pur di fresco venute a civiltà. Qual è di noi, di noi stessi, che osservando come sieno d'abitatori orridamente deserte le regioni, ove regnano fieri e selvatici costumi, non possa per probabilissima congettura affermare, che se barbarie fosse stata all'età de' padri e degli avi nostri, in cambio d'essere nel picciol numero di coloro che avrebbon vista la luce, ei si sarebbe rimaso fralla infinita turba dei non mai nascituri, e perciò seco medesimo dire: io alla civiltà ho mercè della vita.

Sì, della vita, o Signori, e che più è, d'una

dolce e riposata e costumata vita. Perciocchè se bene la civiltà non possa estinguere le feroci passioni, che spingono al pravo operare, pur le ratterra alquanto e le infrena. Le umane cupidità rassomigliano a gonfio torrente, il quale se la foga delle sue onde non ha libero cammino per l'innocuo sentiero, che la natura o l'arte gli traceò, si riversa a destra o a sinistra ad inondare le vietate campagne. Ma quando l'uomo trascorra i momenti suoi d'ozio o in alcuna gioconda lettura, o nel piacevole conversare, o nei sollazzevoli spettacoli, o in qual altro di tanti onesti intrattenimenti, che la moderna umanità ne somministra, sarà in parte almeno sedata quella tempestosa smania del piacere, e tanto meno e di voglia e di facoltà e di tempo reterà in potere di lui pe' rovinosi giuochi, per le libidini, per le crapule. Senza che, quante maniere ha la presente società di ottimi libri per la morale e gentile educazione de' fanciulli, quanti ammaestramenti nelle istorie de' preteriti tempi, quanti finti racconti, quante sceniche rappresentazioni, che l'utile al dolce ed al meraviglioso destramente mescondo, della virtù innamorano, e del vizio ingenerano abborrimento? E molto anco ritrae dal mal fare, ed a belle e magnanime azioni è potente incentivo lo sperare o la temenza di quella pubblica contezza, che in tanta moltitudine e discorrimento di giornali e di scritture così agevolmente acquista tutto che in più singolar modo può eccitare la maraviglia, o l'indignazione delle genti. Imperciocchè qual meglio vorreste, o Signori, un secolo, in cui i buoni fanno le laudevole azioni per volere e per iscienza, e gli scellerati o per ambizione, o per tema d'infamia, o per altro le deggiono spesso fare essi medesimi; ovvero que' tenebrosi tempi, quando i malvagi faceano il male a disegno, ed i buoni faceano il male per ignoranza? Per ultimo siccome la civiltà tende a spogliarne di quella quasi esteriore scorza disamabile e ruvida, e di avvenevoli e cortesi modi ne informa, gli uomini si

19
fanno l'uno all'altro più cari, e perciò via più disposti a farsi volentieri del bene, e più dal nuocersi alieni.

Se non che sono alcuni tanto severi estimatori delle cose, che all'incivilimento dan colpa di rendere non umani e gentili gli uomini, ma più presto effemminati ed imbelli. Somiglianti in ciò a quel prisco Catone, il quale temeva non le lettere Greche fosser per essere diminuzione del valore e della severa virtù Romana. (10) Quasi che queste tre grandi a noi più vicine nazioni, che sì felicemente coltivano ogni maniera di umano sapere, non sieno ancora le più potenti, le più temute in guerra, le più in pace gloriose, ed ammirate. E quello stesso colossale impero, che stendesi per immensi tratti di gelato terreno, che altro era egli pure testè, se non vastissimo deserto di radi e miseri e disprezzati barbari cosperso, prima che Pietro veracemente Grande vi traspiantasse le scienze e le industri arti dell'occidente d'Europa? E noi pure quando recammo l'incivilimento per tutto il mondo antico, vi recammo insieme le nostre aquile dominatrici ed invincibili. E allorchè dopo la notte del medio evo Alighieri, e quegli altri due fecer risplendere all'Europa l'aurora di questa filosofia, della quale è ora sì chiaro giorno, le Venete, e le Liguri, e le Toscane vele erano allora da tutte le nazioni paventate, ed in rispetto avute, e qua traevano in copia le merci e le ricchezze. E se poscia l'inevitabile avvicinarsi delle umane cose volse altrove il dominio de' mari e delle terre, non è però che nella sua medesima povertà non abbia questa dolce Madre larga materia di chiamarsi ancora beata delle sue arti, e delle sue gentili costumanze. E sembrami, che troppo vadano alcuni oltre nelle parole, i quali mettono continuamente sì dolorati compianti, che a udir loro noi siamo la più grama e sfortunata gente del mondo. Ai quali, se da qualche

impeto di compassione e carità di Patria sospinti il dicono, volentieri condoneremo: non così se per riposata considerazione il dicessero. Imperocchè se ad alcune pochissime regioni fu la fortuna amica più che a noi, e vie più le fece di ricchezze abbondevoli, e più per commercio e per industria fiorenti, non ebbero elle però dalla natura nè questo temperato e dolcissimo aere, nè quest' ampia serena azzurrissima volta del cielo: nè ebbero ancora tanta bellezza e tanta copia di laghi, non tanta salubrità di fonti e di terme, e le biade e le poma due volte all' anno mature, e la infinita varietà degli uccelli e de' domestici bruti: non infine la dilettevole corona, che ne fanno intorno due mari, e non gli oliveti delle amenissime collinette, non le aperte pianure da mille fecondatrici ed ampie riviere irrigate (11). E a quelle poi, che i doni della natura non meno copiosi ebbero che noi, a quelle fu la fortuna iniquissima: perciocchè barbare le fece, o lasciò.

E certo anche alle isole del Pacifico Oceano è il cielo così ridente, e ceruleo, e le arbori così lussureggianti come appo di noi, e d' vantaggio. Chè ivi l' eccelsa palma alteramente dispiega a noi ignota pompa di leggiadrissime fronde e di frutti, e l' Artocarpò dalle ampie foglie porge non travagliata abbondanza di pane. Pur niuno è al certo, che non si togliesse anzi di vivere, non che in Italia, sotto qualunque s'è più nubiloso cielo d' Europa, che fra quelle efferate e istupidite e ladre e perfide genti. (12) E l' ulivigno Indiano ebbe in sua parte i diamanti e le perle: ma egli tiene in venerazione uno stupido animale, e da superstizioso furore agitato corre a stritolarsi sotto le ruote, che il mostruoso Pagode trasportano; e la misera vedovella, veggente un folto popolo che le mena attorno barbaresco tripudio, è abbruciata sul rogo dell' estinto marito viva. È Arabia la patria degli odorati profumi: ma patria è ancora di quella Religione, che distende le sue tenebre sopra l' Oriente, e sopra la miglior

parte dell' Affrica; di quella barbara Religione, che dal suo animalesco Eliso esclude fuori le femmine, e, che più grave è, in questa medesima vita le tiene invilite ed oppresse sotto una durissima dominazione virile. E furon date all' America le montagne pregne d' argento e d' oro; ma vivono ancora in molte sue parti le antiche immanità, per le quali è all' uomo ghiotto pasto l' umana carne, e beveraggio il sangue. Ed ora dirò io le devastatrici pestilenze, che per barbarica incuria sì di sovente disertano le grandi metropoli dell' Asia, od i Raieputi (12), che sgozzano i teneri loro lattanti, o l' erabondo Tartaro, che di ladronaggio si vive? Tacio i feroci costumi dell' untuoso Ottentoto, e la sozzura del gelato Kamtascadale, che di imputriditi pesci, e di fetente olio si pasce. Certamente il vedere gli altrui più gravi mali è argomento a doverne parer meno duri i propri.

Ma pure non pochi sono, i quali sì la barbarie aborriscono, e la civiltà amano, ma credono che ella sia una di quelle cose, che solamente dentro a certi termini son buone, oltre i quali se elle crescono, perniziose diventano. Nel che e' vanno errati. Perciocchè in quella guisa, che insegnano i Matematici, che le quantità loro possono ognora più verso l' infinità avanzarsi, e non però mai toccarla, così è di tutte le umane cose inverso della perfezione: alla quale poichè esse tendono sempre, senza poterla conseguire giammai, certo è, che niuna cosa può tanto esser migliorata, che non possa ancora essere d' vantaggio. Or se dunque la civiltà è il perfezionamento della società, egli si fa manifesto, che alcun termine non avrà, giunta al quale convenga le retrocedere; anzi non mai tanto oltre andrà, che più oltre eziandio procedere non possa e non debba.

E coloro che van susurrando, che la popolare ignoranza è mezzo di stabilità e di conservazione degli stati, e non sì sommessamente il dicono, che ancor non bramino che le parole loro potessero innalzarsi e giugnere sino ai troni, ei ne mentiscono,

e a perfido e scellerato fine mentiscono. Ma non permettere tu, Padre clementissimo ed immortale che ne fai salva la tua umana famiglia, non permettere tu che le costoro voglie ferine sien paghe. E a te le grazie, che già non sel credettero e non sel credono i sapientissimi regi d' Europa. Perciocchè ben sanno, e in tutte le istorie il veggono, che s' egli è sciaguratamente vero, che tutti i popoli son qualche volta volubili ed incostanti, volubilissimi ed incostantissimi sono i popoli rozzi, e come stupidi e mal conoscenti de' veri loro interessi, più facilmente che tutti gli altri, ingrati a chi se li prende a cuore. E leggono che i re delle barbare e semibarbare nazioni, o a furore di sollevata plebe, o per ammutinamento d' infedeli pretoriani, o a tradimento di cortigiani, o per cupidigia di spietati parenti, il più delle volte la loro vita o di veleno o di ferro miseramente finiscono (13).

Restami a rispondere ad altra più grave obiezione. Imperciocchè nulla ha più frequente, che udire uomini non pure materiali e idioti, ma tanto per senno come per età reverendi, esclamare: oh semplici e sinceri costumi, che tennero in queste belle provincie! Oh serena e fortunata nostra giovinezza, prima che stranie armi venissero a volgere in forsennate grida di ebbrezza, e poscia in ululati di dolore e di sdegno i tranquilli cantici di un popolo felicissimo! Anche hogli uditi dolersi, che ora il vizio ardisca mostrare senza nessun ritegno l'impura sua fronte, e domandare a che rilievi questo, come il chiamiamo, illuminamento del mondo, se non rende nè migliori, nè più contenti gli uomini.

E certo avvegnachè nelle istorie di tutti i tempi moltissime cose si leggano assai più atroci di quante accadono ora, non vi negherò, che molti e vituperevoli non si veggiano essere anche a' nostri giorni gli scandoli del mal costume: ed è veramente da querelarsene e da piagnere, chi ha punto di sentimento di pudore e di umanità. Ma imprima, come incontra alcuna volta, che di buon seme mal

frutto si raccolga, e che in mezzo a bene ordinato e adorno giardino, per diligente provvedere di giardiniere, pur nascano salvatiche e malvagie erbe fralle deliziose piante ed i fiori, nè perciò il buon cultore ne accagionate, ma sì la natura del terreno, o che altro che sia; per simile noi a gran torto incolperemmo l' incivilimento, se a lui imponessimo i mali della presente generazione, e non piuttosto a qualche altra cosa di lui affatto nemica.

Ed una di queste cagioni dev' essere, secondo che io meco medesimo estimo, quelle ultime guerre, onde insieme col rimanente d' Europa fu travagliato e lacero il nostro infelice paese. E dire la militare licenza, che naturalmente le guerre accompagna, e la miseria, che per lungo tempo le consegue; e come la prima col pernizioso esempio mostri agli uomini il male, e come la seconda collo stimolo della dura necessità ve li spinga, non è certamente mestieri, che egli è troppo chiaro. Per lo contrario nel secolo, che ne precesse, ebbero queste medie parti d' Italia l' inestimabile ventura di lunghissima pace; e voi appena udiste i vostri avoli narrarvi quasi gravissima cosa, come alla metà del secolo vider passare Tedesche, ed Ispaniche, e Franzesi insegne. Punto non immaginava quella buona gente a che foste voi riserbati. Ma nè ebbero essi merito di quella tranquillità, nè colpa nostra sono le politiche commozioni, alle quali voi foste presenti.

Se non che a qual fine dissimulerò io quel che è pur necessario di confessare? Un' altra lacrimabile fonte de' nostri corrotti costumi si è quella non curanza in che molti appaiono o sono della Religione de' Padri nostri. Or credete voi questo un effetto della accresciuta civiltà? Anzi è di barbarie. Perciocchè il disprezzo della Religione, non va a perfezionamento, ma a distruggimento della società. Fu altrimenti creduto per alcuni sfrenati filosofanti del secolo trapassato, i quali posero altrui in dubbio, qual più fossero a chiamarsi tra eloquenti ed empì.

Ma non temete, o Signori, che perciò stesso che ora il secolo è venuto più gentile, e vie più viene di di in di ingentilendosi, voi vedrete a mano a mano estinguersi, non che gli effetti, ma la memoria di que' traviamenti. E voi scorgete sin d' ora i più grandi scrittori del tempo nostro, quasi con tanto studio addimostrarsi di nostra Fede veneratori, quanto altri già ne pose a bestemmiarla. Non nascono ora più di quegli sciagurati intelletti, volti a far guerra di sofismi e di scherni all' Evangelio, o se di tali ci nascono ancora, ei tacciono: chè li tien forse il timore della riprovazione de' veri sapienti; e forse anco (mirabile e dolce impero della Civiltà più degli eculei potente!) forse li tiene anco l' amore di questa umanità, alla quale conoscono esser necessario il credere quello che essi discredono.

E quel bello vivere, e quei leali costumi, che ricordate, non è argomento da doversene alla verità del mio dire scemar punto di forza. Di quindi io traggio anzi novella pruova, che la civiltà, ove non sia da estranie cagioni turbata, è madre di felicità e di virtù. Che già non fu barbaro quel diciottesimo secolo, anzi tanto colto, che niun forse di quelli che gli vennero innanzi più di lui non fu. Allora solamente cominciò a portare la pienezza de' frutti suoi la filosofia di Galileo: allora furono al tutto sciolte le menti dal giogo di Peripatetica schiavitù: allora venne propriamente generale il costume di pigliare a guida la sola sperienza e la ragione nelle naturali scienze. Allora ebbe l' Italia quel Metastasio, che avrebbe fatto gentile di un' età selvaggia, non che via più raddolcirne una già tanto ingentilita. Gli arguti motti, e le festive lepidezze del Veneto Aristofane accortamente mordevano i vizii, e il popolo, che affollavasi ad udirlo, imprende a dimenticare le agresti usanze e disonestie. L' Italiano coturno a maestà di lui degna sorgeva per opera del terribile Astigiano. Sentiste le incantevoli melodie del Cimarosa, e del Paisiello (14)

con poche e semplici note aprirsi la via del vostro cuore, e trarvi con ignota ma irresistibile forza al pianto. Vedeste quel prodigio d' erudizione Ennio Quirino Visconti, di cui nessuno Italico nè straniero (15) sentì più avanti in ogni genere di antiche cose, niuno seppe con più giusta lance di Filosofia scernere il vero dal falso, ed il certo da quello che al certo s' avvicina. Ammiraste quell' altra Italica meraviglia Lodovico Lagrangia principe della moderna Geometria (16). Donde io conchiudo, che se l' andato secolo ebbe miti e felici costumi, ben meritò d' averli, poichè tanto fiori di ottimi studi.

Ma tempo ancora verrà, che il mondo sarà assai più felice. Perciocchè niuna umana forza puote omai più arrestare la civiltà, la quale continuamente cammina, ed ogni opposto inciampo rimuove, e seco medesima travolve. E tenete questo per verissima e certissima cosa, o Signori, che nessuno sì grande e magnifico vantaggio è, di cui l' umana società sia capace, che a lei non debba per opera della civiltà tosto o tardi venire. Ed io brevemente vel dimostro. A conseguir checchessia primo avviamento è conoscerlo. Or di qualunque genere egli siasi questo sifatto bene, di cui la natura della società possa essere suscettiva, poichè omai di qui innanzi, non più pochi fortunati, ma tante e tante migliaia d' uomini allo studio della comune utilità applicheranno, sommamente sarà difficile, che niuno il vegga di tanti. E tosto il grido ne corre intorno con ammirabile celerità per tutta quanta la terra: e con ciò una smania d' esaminarlo, di avvisare ai pronti ed opportuni mezzi, ed una alacrità di concorrervi tutti, ognuno secondo il più delle sue forze. Accadrà purtroppo, che alcuna volta essi trovino lutto, là ove letizia speravano: ma chi potrà negarmi però, che non sia senza alcun modo più facile incorrere nel precipizio una moltitudine di ciechi, che non quando tutti gli occhi sono aperti, ed intentissimi allo

scorgere? E il mondo, quale ora è, non è già più tale da perdersi per ismarrirsi: che così copioso raccontatore come egli è, non lascia perire la memoria de' suoi stessi errori, e gl'inscrive ne' suoi fasti, e gli studia a disinganno e a lume dell'avvenire.

E non potete a me capir nella mente, che per volgere d'anni non abbia un qualche dì a trovarsi via di pure ottenere fra gli altri questi due grandi, anzi totali vantaggi: il primo, che i vincoli di tutti gli ordini della società sien per sì fino e forte accorgimento temperati, che quei due grandi motori delle umane azioni la consuetudine (17) ed il personale interesse (18) sforzino essi medesimi il cittadino al virtuoso operare: e l'altro ch'io diceva, è questo; che avendo la terra in sè virtù di produrre abbondevollissimamente quanto basta ai veri bisogni di tutti gli uomini che or sono, e forse dieci volte più (19), i frutti di lei sieno con sì acconcia regola distribuiti, che dove ora una parte degli uomini è infelice perchè n'ha di soverchio, e l'altra perchè ne ha difetto, allora, serbata tuttavia la necessaria disparità delle condizioni, tanto però ne tocchi secondo suo stato ad ognuno, che senza ridondarne gli basti a vivere bene e beatamente (20).

E la mia speranza è senza nissun dubbio ardata, e da molti giudicata per d'impossibile riuscimento; pure i nostri nepoti la vedranno quandochessia avverata: chè a questa umana mente, la quale si elevò a misurare e pesar le sfere del cielo, nulla ha da parere impossibile. Nè io ora parlo alle vostre tenere menti, o giovanetti: parlo a chi ha senno da siffatte cose, e dico: se voi vi affigete col pensiero, trovate che la mia speranza, comechè difficilissima, pure, almeno per pochi anni ed in picciolissima società, è certo possibile ad avverarsi. Or dalla picciola all'intera società, dai pochi anni ai molti secoli altra differenza non è, se non dal meno al più difficile: ed evidentissima cosa è,

che niuna può essere al mondo cotanto grande malagevolezza, che attenuata e scompartita fra innumerabili ingegni succedentisi all'infinito, e l'un l'altro sospingentisi, e cospiranti quasi con immensa forza a schiacciarla, ella non abbia un qualche giorno a cadere, e la perseveranza degli uomini a trionfare. Allora si parrà di tutto il suo lume la Civiltà, allora avrà il mondo pace e felicità durevole e perenne.

E perciò correte, o Monarchi, o Sacerdoti, o Filosofi, o cultori delle scienze e delle arti, e voi tutti quanti, o popoli dell'Europa, correte alla magnanima e gloriosa opera dell'universale incivilitamento. Scacciate, conquistate, sterminate per ogni dove l'antico mostro della barbarie: recate salute ai nostri infelici fratelli del rimanente mondo. Benediravvi per cento secoli avvenire l'innumerabile discendenza che ne verrà. Conciossiachè a quel modo che dalla Civiltà ogni maniera di bene deriva, così è la barbarie di tutti i delitti, e di tutte le miserie produttrice, e voler pure ostinarsi a preferir questa a quella, altro non è che antiporre le tenebre alla luce, il disordine all'armonia, la nudità all'abbondanza, l'assassinio al beneficio, la guerra alla pace, agli uomini le fiere.

Dico io forse troppo, o Signori? È a voi forse mestieri cercare altrove che in questa medesima Europa le funestissime vestigia della barbarie? Piene le tradizioni, pieni i monumenti, piene e riboccanti ne sono le antiche istorie. Vedete voi quelle negre torri, quelle castella a metà diroccate? Ivi attorno a crudele Signore turba di sanguinari satelliti stavasi pronta a correre a vibrar il coltello nel cuore allo sventurato, che gli avesse spiaciuto. Il traditor trabocchetto iugoiava, e in mille brani scerpava il corpo dell'incauto che ponesse il piede sulla soglia infausta. Trasportatevi, o Signori, in mezzo a que' tempi di ferro. Chi vi avrebbe fatto sicuro dal capriccio, o dalla avidità di chi più poteva di voi? Se per dimenticanza non salutaste l'or-

goglioso feudatario, se a caso feriste il suo colombo, se poneste piede nel suo podere, tremate della vostra vita. Talora a barbaro diletto arderavvi le messi, devasteravvi la vigna, esigerà illegale tributo: che più? La sposa, la figlia rapirvi, contaminarvi: e se alle grida di lei foste accorso, o spegnervi, o perischerno più crudele della morte, calpestarvi, mutilarvi, e voi..... voi dovere l'immenso sdegno affogare nel cuore, e invano, invano anelare vendetta, dovunque aveste rivolto lo sguardo. A chi l'avreste voi domandata? Ai monarchi? Troppo in alto erano essi, o troppo depressi voi, perchè udirvi potessero, o sapessero. L'avreste voi chiesta al Dio delle misericordie e delle vendette? Ah Iddio era allora corrucciato contro alla colpevole schiatta umana. Correvano i secoli del suo sdegno tremendo. Avea sferrato le barbare orde del Settentrione, e come milioni di fiere affamate aveale traboccate sulla maladetta Europa. Oh Goti! oh Vandali! Oh Longobardi! Oh eternamente miserandi ed esecrabili tempi del medio evo! Atterrati e inceneriti i sacri monumenti d'ogni dottrina e d'ogni arte, una confusione, un tramestamento di cose orribile, generale: un furore, un terrore, che invade popoli, re, feudatari: eclissi, comete, avvelenatori, duelli, scomuniche, torture, roghi; una sete, un opprimere, un calpestar di potenti, uno scatenarsi di plebe, e poi le discordie, e poi i tradimenti, e poi le vendette civili, eterne, e poi lo avventarsi di una città addosso all'altra, le nazioni contro alle nazioni; una ubriachezza, una lussuria universale, sfrenata, di conserva con gli scismi, colla lebbra, colle pestilenze, sozzarono, desolarono, straziarono questa infelicissima mortale razza per dieci interi infernali secoli, e chi ne fa l'elogio è degno d'esserci vivuto in mezzo.

Ma svolgasi una volta il pensiero da sì nefando argomento, e sopra di voi si riposi, o crescenti

speranze della patria, cari e dolci pegni della moderna civiltà succeduta all'antica ferocia. Nè per altra cagione volli io e dell'una e dell'altra alquanto prolungatamente intrattenervi, se non perchè prendendo dell'una quell'orrore, che a' suoi tetri effetti si affanno, meglio apprendeste ad apprezzar l'altra, massime le lettere e le scienze, che ne sono, come io veniva sponendo, primiero fondamento e parte. Amatele dunque, o Giovanetti, ed abbiatele in conto di carissimo tesoro, che ben ne sono elleno meritevoli. Laonde se a tutti che le proteggono vuolsi avere infinito obbligo da tutta intera la società umana, da voi deesi in più singular modo sentire verso quelli, che degli studi vostri occupandosi, concorrono e vengono in parte cogli altri del merito e del vanto di proteggere la Civiltà.

E conciossiachè voi debbiatè la istruzione vostra ed ai Genitori, che ve la procacciarono, ed ai Maestri, che ve la diedono, ed a questa Commissione degli studi, che la governa, ed al Comune, che de' proventi suoi ve la fornisee, e a Dio Immortale, da cui l'amore de' congiunti, le cure dei precettori, lo zelo de' magistrati, le leggi della patria, e tutto quel che avete e siete, siccome da universale largitore di tutti i beni provengono; così voi renderete adeguato segno di riconoscente animo ai Parenti colla affettuosa pietà, agli Istitutori con una solerte docilità, a questi esimi Personaggi con quella reverenza, che alle pubbliche e private loro virtù si conviene, al vostro Paese coll'adoperarvi a venir tali da doversene egli un giorno chiamare fortunato, ed al Supremo Signore, col serbare intatta e viva quella Religione, che ne dimostra degna maniera di venerarlo, ed il seme di tutte virtù in sè racchiude e feconda.

E a questi saranno forse le forze bastevoli per rimeritare alla terra loro tutto il bene che n'ebbero. Ma io..... io, o Signori, come potrò, o quando,

non dico remunerar colle opere, ma anche solo a parole condegnamente celebrare il vostro nobilissimo, e singolarissimo beneficio? Perciocchè sebbene i vincoli di gratitudine, che all'ottima madre mi stringono, e alla venerata memoria del padre, sieno per vero dire innumerevoli e sacrosanti; e moltissimo io debba eziandio a coloro, che nelle ottime discipline mi erudirono; e pressochè infinitamente alla Patria, dalla quale e il suolo, e le leggi, e la gloria e gl'illustri esempi degli antenati, e questa Religione Santissima, e questo civile e costumato vivere, e questo ricco ed armonioso linguaggio a noi fu per lung'ordine di secoli tramandato: io non voglio che però estimiate, o Signori, altrettanta, o maggiore per avventura non essere la riconoscenza che deggio verso di voi perpetuamente nutrire. Giacchè di qual mai giovamento mi sarebbe lo essermi stata dai genitori trasmessa la vita, se non m'aveste voi dato di viverla fra gli orrevoli studi, ai quali un ardente ed inestinguibile desiderio mi trasportava? O a che m'avrebbe valso la sapienza de' miei dottori, se non aveste voi fatto che ascoltare io ne potessi gl'insegnamenti? E con qual pro m'avrebbe la Patria dato in luce e nudrito, se vostra mercè non avessi appreso a conoscerla e ad amarla?

Tanto, che dopo Dio ottimo massimo immortale, e dopo quella comune Madre, voi essere mi dovete e siete avanti ad ogni altra umana cosa, non pure amati, ma quasi venerevoli e sacri. A voi parlo, o Signori, che siete parte del Consiglio Comunitativo, ed ornamento suo segnalatissimo; e vorrei pure che i miei accenti risuonassero all'orecchio di tutti i vostri onorandissimi Colleghi. E quando a tutti non posso, a voi dirò per a tutti, che fu veramente prova di nobile e bellissimo animo quella perfetta concordia di voleri e di sentenze, quando con deliberazione a memoria di tutti affatto nuova nel vostro Consiglio determinaste, or volgono otto anni, che alle spese del Comune io intraprendessi i miei giovanili studii nella Italica

Atene. E a me starà ognora presente, o Signori, la memoria del vostro magnifico e preclarissimo dono: ed in quella continuo m'affiserò, e quella sarammi continuo incitamento a virtù, e io trarrò di là una favilla ad animare di adolescente ardore gli stessi miei più tardi, e più cadenti anni.

Oh perchè non siete voi qui tutti presenti, o bennate e generose anime, che foste benemerite degli studi miei? Perchè non poss'io ad uno ad uno aprirvi il mio cuore? Ma io non tacerò almeno di voi Signor Colonnello (a), nè di voi, Signor Cavaliere Governatore, (b) che colla vostra facondia precipuamente ambidue contribuiste a procacciarmi la benevolenza dell'esimio Consiglio Comunitativo. Nè tacerò del Signor Vice-presidente delle scuole, al quale sarò in perpetuo per doppia ragione obbligato (c). E voi, venerando Pastore, (d) non foste voi, che dapprima lo sventurato orfanello accoglieste? Non mi foste voi in luogo di padre, vero padre amorevolissimo, sapientissimo, liberalissimo? Ma voi... dove siete voi, luce, sostegno, salute e vita della mia giovinezza, signor Dottore Benfenati? (e) Voi esempio d'ogni bella virtù, e d'ogni più pregiato ornamento dell'animo, voi per una certa umanità e dolcezza temperata da giocondissima dignità vi fate amare da' buoni, e malgrado lor da' malvagi: or che dovrà dunque essere da me? A quest'uomo io tanto debbo, o Signori, quanto appena egli sembra, che possa mortale ad altro mortale esser tenuto.

E voi infine, buono, e caro popolo di questa bella terra, e delle circondanti amenissime campagne, Signori, credete forse, che per aver io sinora taciuto, voi vi aveste l'ultima parte alla gratitudine mia? Il pane che ho cibato per otto anni, è

- (a) Il signor Barone Commendatore Dalla Noce.
- (b) Il sig. Cavaliere Avvocato Luigi Barattini.
- (c) Il sig. D. Vittorio Vilienghi.
- (d) Il sig. D. Gaetano Maria Baldini Arciprete.
- (e) Il sig. Dottor Luigi Benfenati.

stato il vostro pane. Porgevamo il Consiglio, ma l'avevate voi prestato: e non mormoranti, e non a mal vostro grado il prestaste, anzi volenterosi, e da que' generosi, che foste e siete, e sarete sempre, o gentilissimi ed umanissimi.

Ma questa voce non sostiene omai la piena del cuore. Voi prego, o amatissimi giovinetti, di sopperire colle opere vostre alle mie parole. Oh rendete voi a questa diletta terra quella mercede, che per travagliarmi ch'io faccia insino all'ultimo fiato, non potrò. Io ve ne priego, o garzoncelli, io ve ne scongiuro per queste lacrime mie, per quelle delle vostre madri, per voi, per queste sacre pareti testimoni delle vostre lodi, fate..... fate belli, fate beati, fate gloriosi i futuri giorni di questa mia carissima e dolcissima altrice. Ameretela voi, ed insegnerete ad amarla ai vostri figli ed ai figli de' vostri figli. Lasciate che io vi ripeta un'ultima volta, e stia continuamente nell'animo, che quanto seminerete ora in fatiche di buoni studi e di virtù, tanto raccoglierete un giorno di felicità per voi medesimi, tanto sarete in consolazione a chi vi ama, tanto varrà a bene, e ad onore, ed incremento di Civiltà del mio e vostro Paese.

FINE.

NOTE



(1) **B**udrio nobile Terra del Bolognese rinomata per l'estrema fertilità delle sue campagne, e per esser il maggior Comune dello Stato Pontificio, dopo quelli che hanno a capoluogo una città.

(2) « Apollonio, che punto di ciò non s'era mostrato lieto e sereno in udirlo, si rimase a sedere tutto pensoso per ben lunga pezza, e come vide, che Cicerone se ne crucciava: io, disse, o Cicerone, ben ti lodo, e ti ammiro: ma compiangio l'infelicità della Grecia, veggendo, che le due belle facoltà, che sole ancor ci restavano, l'erudizione e l'eloquenza passano anch'esse per lo tuo mezzo ai Romani. » (Plutarco vita degli uom. ill. trad. dal Pompei.)

(3) « La parte d'Europa, ove il genio storico nelle ultime età è apparso con maggior lustro, senza dubbio è l'Italia. Il nazionale carattere degl'Italiani sembra pure a quello più favorevole. Furon essi ognor conosciuti per una nazione acuta, penetrante, riflessiva, riguardevole per sagacità e saviezza politica, e che per tempo si è applicato all'arte dello scrivere. Conseguentemente subito dopo il risorgimento delle lettere Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio si resero per merito istorico altamente cospicui. » (Lez. di Rettorica del Blair tradotte dal P. Soave.)

(4) « Cingi le costei tempie dell'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti col suo stile alto e purgato. »
(Bembo Son. in lode di Vittoria Colonna.)

(5) Hume dopo aver lodato l'ingegno del grande Bacone di Verulamio, soggiugne. « Ma pure, se egli si riguardi come scrittore e come filosofo, egli è inferiore al Galileo suo contemporaneo. Il Bacone ha mostrato da lungi il sentiero della vera Filosofia; il Galileo, non solamente l'ha mostrato, ma vi si è ancora avanzato a gran passi. L'Inglese non aveva cognizione alcuna della Geometria; il Fio-

rentino ha ravvivato questa scienza, in cui era eccellente, ed è creduto il primo, che colle esperienze l'abbia applicata alla Filosofia naturale. Il primo ha rigettato studiosamente il sistema di Copernico; il secondo l'ha confermato con nuove prove tratte dalla ragione e dai sensi. Lo stile del Bacone è duro e affettato; il suo scrivere, benchè a quando a quando vivace, è poco naturale: il Galileo al contrario è vivo e piacevole, benchè alquanto prolisso. Ma l'Italia..... e paga forse di quella gloria letteraria, di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e moderni, ha trascurato troppo l'onore di aver data la nascita a sì grand' uomo; e al contrario lo spirito nazionale che domina tra gl' Inglesi fa che essi rendano ai loro illustri scrittori, frai quali meritamente contano il Bacone, lodi ed applausi, che talora posson parere parziali o eccessivi. » (Hume presso il Tiraboschi St. della Letter. d'It.)

(6) « Quis est qui Roscii morte nuper non commoveretur?.. Ergo ille corporis motu tantum sibi amorem conciliarat a nobis omnibus: nos animorum incredibiles motus, celeritatemque ingeniorum negligemus? » (Cic. pro Archia.) « Qual è che non abbia poc' anzi sentito pietà della morte di Roscio?..... Adunque egli co' movimenti del corpo erasi da tutti noi conciliato sì grande amore: e noi avremo in non cale gl' incredibili moti dell' animo, e la celerità degl' ingegni? » - Quest' orazione fu recitata poche settimane dopo la morte del Bellini.

L ANIMA SOAVE GRAZIOSA
DI VINCENZIO BELLINI
 ALBERGO IN QUESTE SPOGLIE SUEDEGNE
 PER SOLI ANNI TRENTA
 E DOPO INIZIATA LA TERRA
 AI CONCERTI DEL PARADISO
 TORNO AL FONTE DELLE ETERNE ARMONIE
 IL XXIII SETTEMBRE MDCCCXXXV
 SEGUITA DA UN UNIVERSALE SOSPIRO
 O ANIMA CARISSIMA
 INEBRIATI LASSU NELLE ALTRE DOLCEZZE
 CHE TI FU TOLTO LARGIRE AI MORTALI

È questa una delle 13 iscrizioni, che il Principe e Padre dell' Italiana Epigrafia compose e mandò a Catania alla Madre dell' infelice giovine, stampate già per ben sei volte.

E comechè possa parere fuor del proposito il metter qui le altre dodici, credo che il lettore mi saprà ottimo grado dell' averlo presentato di dodici vaghezze, che hanno eccitato di se tante lodi per tutta Italia.

(Sulla porta esterna)

ONORE

A VINCENZIO BELLINI

IL PIU CARO ARTEFICE D ARMONIE
 CHE MORENDO SI GIOVINE
 FU UNO DE MILLE AFFANNI D ITALIA
 COME VIVO FU UNO
 DE SUOI MILLE TRIONFI

(Porta della sala)

NEI TENERISSIMI SUOI CONCENTI
 S INDELIZINO GL INFELICI MORTALI
 ED OBLIINO PER INTANTO
 LE LORO SVENTURE

(Parte di faccia sotto il Ritratto)

VINCENZIO BELLINI

NATO IN CATANIA
 MORTO PRESSO PARIGI
 NEL MDCCCXXXV
 TRENTUNESIMO SUO
 ONORATE IL DOLCISSIMO ARMONISTA

(Sulle altre pareti tre per ciascuna)

IN PERDITA COSI DOLOROSA
 OH QUANTE SUBLIMI VENUSTA
 QUANTE ARMONICHE SQUISITEZZE PERDUTE

EGLI FU ESEMPIO
 CHE LA FALSA GLORIA NELLE ARTI
 NON OFFUSCA MA RISALTA LA VERA

BELLISSIMA LA SUA GIOVINEZZA
 MA OH COME BELLISSIMA PIU
 A TANTA GLORIA CONDOTTA

=====
 L OPERE DI TAL MUSICISTA
 E IL COMUN DESIDERIO
 SONO IL SUO PIU BEL MONUMENTO

ESPRESSE IN MODI PRELIBATISSIMI
AMORE E TUTTI GLI AFFETTI
CHE IN AMORE SI UNIZZANO

SEMBIANTI GENI MUOIONO ALTROVE
MA NASCONO UNICAMENTE
ALL'ALMO SOLE D'ITALIA



IL CIELO SOLTANTO MOSTROLLO
ACCIO NON SEMBRASSE TERRENO
QUEL CHE ERA CELESTE

LACRIMARE E SOLENNIZZAR TANTO MERITO
ANCHE IN TERRA STRANIERA
FU ALTA DE QUORI NECESSITA

OH ALMENO LA SEGATIANA DESTRA
FATTO AVESSE LA CARA SALMA
A TUTTI E SEMPRE VISIBILE

(7) Se la società consiste, come non ha dubbio, nella comunella d'interessi e di servigi fra gli uomini, è certo, che quanto più sono gli uomini che insieme comunicano, e quanto più estesè e moltiplicate e svariate sono le combinazioni di queste comunicazioni, tanto sarà più perfetta la società. Ora tutte queste cose fa la Civiltà. Dunque io ho avuto ragione di definirla: *perfezionamento della società*.

(8) Alcuni han preteso, che le macchine messe in moto da forze inanimate sieno anzi dannose, che utili: per questo che tolgono, al loro dire, il lavoro ed il pane a migliaia di persone. Or se essi parlano di paesi, ove l'industria ed il commercio languiscano, han forse dal loro lato la ragione: ma dovunque il commercio e l'industria sieno protetti e prosperevoli, le braccia risparmiate dalle nuove macchine, troveranno ben presto di che occuparsi più utilmente in altro. Per quanto siasi fatto, rimangono sempre infinite cose ad inventarsi, a provvedimento del diletto e della utilità universale. Il vil prezzo della maggior parte delle manifatture le rende di facile acquisto anche alle meno agiate persone. Or quanto più si perfezionano le arti industriali, più tenue vien sempre il prezzo de' loro prodotti, più generale lo smaltimento ed il consumo tra le classi medesime degli operai: per tal modo la gente laboriosa, che è la parte di gran lunga maggiore di tutta la società, diventa con bello ed utile circolo la produttrice e la con-

sumatrice della più gran parte de' suoi lavori: il qual circolo, a cagione della indefinita perfettibilità delle arti può farsi indefinitamente più rapido e più esteso.

Una considerazione sola basta per provare, che l'invenzione delle macchine risparmiatrici di tempo e di fatica non reca nocimento ad alcuna porzione della società. Quando non era civiltà, e perciò neppur macchine, quanti traevano dal lavoro il sostentamento? Tutti quelli, che attendevano all'agricoltura e alle arti di prima necessità, senza più. Ma il numero di coloro, che danno opera presentemente all'agricoltura e ai mestieri indispensabili, debb'essere non solo non inferiore, ma di molto maggiore che per l'addietro: giacchè l'estensione di terre coltivate è più grande che in passato, ed oltre a ciò sono (anche proporzionatamente) meglio coltivate di prima. Parimente maggiore convien che sia il numero di quelli che esercitano gli altri mestieri necessari, non tanto perchè il numero de' consumatori (poichè pur conviene ricorrere a questo termine) è cresciuto; quanto perchè un uomo de' nostri giorni a cose pari fa più edificare, fa più uso di vesti, di mobili, di calzature, di utensili che un uomo de' secoli più rozzi. Dunque le cose stesse che uniche davan materia di lavoro ne' tempi che non ci ebbe macchine, di presente occupano un numero assai maggiore di persone. Ma quanti milioni poi non ne son poste in attività da mille nuovi generi di professioni, che erano allora sconosciuti? Molti vivono de' loro studi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti belle, molti si consacrano a nuovi rami di pubblica o privata amministrazione, molti alla educazione della gioventù, assai milioni ne occupa il commercio, molti milioni ancora ne tiene occupati o la fabbricazione stessa di quegli opifizi così ingiustamente calunniati, o l'assistenza che continua addimandano, e più poi il trasporto, il traffico, la distribuzione delle loro manifatture. Veggasi su tal proposito un importante articolo di giornale francese.

» L'Angleterre, le pays à machines le plus considérable, et la nation la plus industriellement mécanique a-
» près les États Unis, éprouve aujourd' hui l'effet, que les
» amis de l'industrie avaient prédit comme inévitable aux
» stupides briseurs de métiers, et aux ignorans adversaires
» du progrès des arts industriels. Les bras d'hommes man-
» quent dans les contrées, où les machines, qui devaient
» anéantir le travail des bras, ont pris le plus grand dé-
» veloppement. A' Manchester, et dans tout le Lancashire
» les ouvriers manquent au milieu d'une population qui
» s'est triplée depuis la paix. Les bateaux à vapeur, qui
» devaient ruiner la petite navigation à voile, au dire des
» économistes obscurantins trouvent à peine aujourd' hui
» assez de matelots et de chauffeurs à un prix double de
» celui, auquel on payait les anciens matelots du petit ca-

» *botage*. Ces faits si évidens prouvent de la manière la plus frappante aux classes qui craignaient le plus de manquer de travail au sein d' une époque manufacturière tout ce qu' il faut attendre des progrès de l' industrie, et tout ce qu' il faut redouter de l' ancienne routine. L' industrie progressive peut seule donner du travail et de l' aisance à toute la terre. C' est de la résistance aux progrès du génie social, que peuvent seules naître la famine et la misère. « (Journal du Hâvre 10 Août 1836.)

Bene è vero che i paesi che ricevono manifatture straniere, senza poterne fare utile scambio coi nazionali prodotti o della natura o dell' arte, sono esposti a continuo discapito di ricchezza monetaria: ma allora chi vuol essere giusto non incolperà le manifatture, ma sì la mancanza di manifatture.

(9) Una nazione quanto più progredisce nella civiltà diventa più numerosa. Mi restringo a rammentare questi 4 fatti. 1. L' impero Russo contava secondo Voltaire (*) nel 1730, o in quel torno, 14 milioni di abitanti, che dall' abate Chappe autore del viaggio in Siberia nel 1761 sono portati a 19 milioni. Ora il celeberrimo Geografo Italiano Adriano Balbi nel suo *Traité de Géographie*, appoggiato a fatti da lui con somma diligenza raccolti relativamente all' anno 1826, dà all' impero Russo, escluso il nuovo regno di Polonia, 52 milioni, e 525 mila anime. 2. La popolazione della Francia, che dal 1754 sino alla rivoluzione è stata computata a diverse epoche successive 18, 21, 24, e 26 milioni, sorpassa al presente i 33 milioni e mezzo. 3. Hume asserisce, che quando Giacomo primo (nel 1603) salì al trono della Gran Bretagna, i tre Regni Uniti valevano meno che la sola Irlanda a suo tempo. Nondimeno la popolazione e l' industria dell' Irlanda han fatto grandissimi progressi da' tempi di Hume in poi, ed ognuno sa quanto essa abbia ancora ad attendere dall' avvenire, prima di giugnere allo stato di opulenza, di splendore e di prosperità delle altre due parti della Monarchia Britannica. 4. La popolazione degli Stati Uniti d' America è stata calcolata nel 1774 - 2,486,000 anime: nel 1810 era di 7,238,421, cioè quasi triplicata in 36 anni. Nel 1820 era 10,050,000, nel 1830 ascendeva già a 13,243,070. Ora (1836) va oltre ai 17 milioni. (Veggasi il *Compendio di Geogr.* ed il *Traité de Géogr.* dell' autore citato di sopra.)

(10) Le battaglie di Maratona, di Platea, e di Salamina in cui poche migliaia di Greci mandarono in volta le innumerabili truppe di Dario e di Serse, mostrano quanto il valore de' popoli culti vada innanzi al cieco coraggio de' barbari. Alla battaglia di Nerva ottomila Svedesi condotti da Carlo duodecimo sconfissero ottantamila Moscoviti, che rimasero per la maggior parte uccisi o prigionieri. Ma, no-

(*) *Histoire de Charles XII.*

ve anni dopo, settantamila Moscoviti condotti da Pietro il grande ruppero, non otto, ma sedicimila Svedesi, uniti a seimila uomini di truppe ausiliari, alla battaglia di Pultawa, che fu, per così esprimermi, il Waterloo di Carlo XII. I Moscoviti non erano meno coraggiosi del 1700, che del 1709 nol fossero; ma in que' nove anni Pietro il Grande aveva introdotto fra loro la disciplina militare delle pulite nazioni, appresa dai suoi stessi nemici.

(11) » *Sed neque Medorum silvae, ditissima regna,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiae certent: non Bactra neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.* «
Virg.

» *Che se di un paese ad altro di pari grandezza si faccia paragone, stimo, che non solo in Europa, ma in tutto il mondo non si trovi l' eguale di bontà all' Italia. Nè ignoro, che ciò sia per essere incredibile a molti, che si rivolgeranno per la mente Egitto e Libia e Babilonia, e se altre sono terre fortunate. Ma io non ripongo la ricchezza di un paese in una specie sola di frutti; nè bramerei d' abitare dove solamente grassi fossero i campi, e d' ogni altro bene o nulla o poco si avesse: bensì m' inviterebbe più di tutte quella regione, che a sè medesima bastasse, e di procacciarsi altronde cose utili, pochissimo abbisognasse. Or questa abbondanza d' ogni cosa desiderabile, veggio più che in altro luogo trovarsi in Italia.....* « (Tratto di Dionigi d' Alicarnasso trad. da Pietro Giordani.)

» *Ergo in toto orbe, et quacumque coeli convexitas vergit pulcherrima est omnium, rebusque merito principatum naturae obtinens Italia, rectrix parensque mundi altera, viris, foeminis, ducibus, militibus, servitiis, artium praestantia, ingeniorum claritatibus, iam situ ac salubritate coeli, atque temperie, accessu cunctarum gentium facili, litoribus portuosus, benigno ventorum afflatu.....* « (Plinius Hist. nat. lib. xxxvii.)

(12) Maltebrun Geograf. Universale Tomo IV.

(13) Newton ha calcolato, che la durata media del regno di ciascun monarca verificata nelle moderne monarchie si è di 18 a 20 anni. Un Filosofo Italiano, in un quadro ch' egli presenta della durata dei re ne' secoli d' ignoranza, mostra, che la vita media de' re Goti è stata di 8 anni, de' Longobardi 9 anni, de' Visigoti 7 anni, de' Franchi della seconda razza 15 e mezzo. Nell' impero Greco i sei secoli anteriori al XIII presentano 60 regnanti: quindi la durata media di ciascun regno si riduce ad anni 10. Si contano 6 re Longobardi, e 7 re Visigoti uccisi, 4 re Longobardi, e 3 Visigoti deposti.

Nel corso di cinquant' anni dopo Alessandro Severo, cioè quando volgevano all' occaso i bei tempi della Civiltà

Romana, più di cinquanta tra Cesari e Augusti son proclamati e sgozzati dai militari. È noto il costume de' Sultani Ottomani di fare scannare o soffocare i loro fratelli, per non essere da loro prevenuti, come avveniva non di rado. Il qual barbaro costume è durato sino al vivente Mahmud II esclusivamente, che è stato il primo a gettare i semi dell' incivilimento nel suo impero. Celebre è la Storia dei tre Pseudo-Demetrii di Russia; le guerre civili della Rosa Bianca e della Rosa Rossa non sono ignote nemmeno a quelli, a cui è unica scuola il teatro. Lo storico Millot ne conchiude così la narrazione: « *In tal guisa dopo dodici ordinate battaglie, susseguite da innumerabili atti di barbarie, fu estinta in rivi di sangue la casa d' Angiò Plantageneta. In tal guisa i parenti, i fratelli, gli uni contro gli altri inviperiti, si fecero tutti scambievolmente da carnefici, squarciando le viscere della loro patria. Se inorridita non è l'ambizione da sì funesti avvenimenti, i popoli almeno tremino d' essere gl' istrumenti del suo furore per esserne tosto o tardi le vittime.* »

Ma delle innumerabili atrocità che si leggono de' tempi d' ignoranza, non voglio riferirne più d' una sola, e sarà la morte di Eduardo II re d' Inghilterra. Essa viene descritta a questo modo dai continuatori del Ségur: « *Preso il Re, e compressogli validamente il corpo con una tavola, gl' introdussero per la parte deretana un ferro rovente. L' agonizzante Monarca faceva risonar di grida il castello, mentre consunte ne erano le interiora dal fuoco.* »

E chi vorrà raffrontare insieme i terribili sconvolgimenti del 1789 con quelli del 1830 in Francia, e quelli che tanto rispettivamente li somigliano del 1642 e del 1688 in Inghilterra, e venir considerando la diversa fine di Carlo X e di Giacomo II, da quella di Luigi XVI e di Carlo I decapitati sopra un palco, scorderà qui un' altra prova, che i popoli son vie più facili alle sfrenatezze e ai delitti, quanto sono meno inciviliti.

(14) *Quella era veramente musica Italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità. La melodia padrona, l' armonia serva, l' armonia, che non fa effetto, se non quanto imita la melodia. I mezzi meccanici lasciati a chi ha callose orecchie, ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d' Urbino, facilmente intenderà ciò che io voglio dire. Ed Omero, e Virgilio, e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l' età dell' oro per la musica.* « (Botta St. d' It. in continuaz. del Guicciardini.)

Credo che non sarà nemmeno discaro il vedere qual giudizio facesse intorno alla musica Italiana del passato secolo il celebre G. G. Rousseau. « Si l'harmonie (così egli in una sua lettera sulla musica Francese) n' est que la

» basse commune, et que la mélodie seule en constitue le caractère, non seulement la musique moderne est née en Italie, mais il y a quelque apparence, que dans toutes nos langues vivantes la musique Italienne est la seule qui puisse réellement exister. Du temps d'Orlande et de Goudimel on faisait de l'harmonie et des sons, Lulli y joint un peu de cadence; Corelli, Buononcini, Vinci, et Pergolese sont les premiers qui aient fait de la musique. « E più avanti: » Si quelqu' un a pu entendre sur un théâtre tre d' Italie un duo tragique chanté par deux bons acteurs, et accompagné par un véritable orchestre, sans en être attendri; s' il a pu d' un oeil sec assister aux adieux de Mandane et d' Arbace, je le tiens digne de pleurer à ceux de Lydie et d' Épaphus. «

(15) La Biografia universale composta da una società di dotti in Francia dice di E. Q. Visconti, che nessuno Archeologo può essere a lui eguagliato, nè per la vastità dell' erudizione, nè per la profondità della critica: più che ogn' altro accostargli il Winkelmann, ma rimanerne vinto egli stesso al paragone. Anche il Morcelli nelle auree sue iscrizioni disse di lui. « *Unus omnium maxime visus est, qui antiqua monumenta dignoscere, certoque judicio fretus vulgare posset.* E benchè non sia bisogno di autorità in cosa tanto nota a tutta la Repubblica letteraria, pur mi sia permesso aggiugnere la testimonianza di un vivente Italiano, del quale credo, che si possa dire ad imitazione delle sue stesse parole, che l' autorità di lui non è meno grande di qualunque grandissima. « *All' autorità poi di Cicerone grandissima ne contrapporrò un' altra non meno grande, e sarà d' Ennio Quirino Visconti amico tuo, ed oracolo di tutto il mondo letterato.* » (opere di P. Giordani.)

(16) Vedi l' Elogio di Lagrange pubblicato dal Chiarissimo sig. Professore Magistrini.

(17) È stata ripetuta un bel numero di volte la sentenza di Pascal, che l' opinione è la regina del mondo. Or tra il dire che il mondo è retto dall' opinione, e ch' egli è retto dalla consuetudine, gran divario non credo io che ci trascorra: conciossiachè l' opinione vada dietro alla consuetudine o alla moda che ce la vogliam chiamare, come questa si studia di foggarsi a piacimento dell' opinione dominante. E tanta è invero la forza della consuetudine, che ella spesso volte prevale a quella del proprio vantaggio medesimo. Quante pazze mode ha di vestire e di usare tra la gente scipitissime, noiosissime, incomodissime, e alle quali pure ognuno si farebbe coscienza di contravvenire? Quante cose, le quali, non che belle ed utili e piacevoli, ma ancora facilissime sarebbero ad ottendersi, non si lasciano da parte per questa sola solissima ragione, che non si son mai più fatte? Parlo di ciò che vediamo tuttodì anche nelle private famiglie, ove la nostra volontà è per lo più la sola arbi-

tra del nostro operare. Or fate ragione che le pubbliche costumanze, le quali pur vedonsi cambiare continuamente, si volgessero tutte o quasi tutte a quel che è ragionevole e buono; non pare in alcun modo da dubitarsi, che come ora gli uomini si assoggettano all' usanza nelle frivole cose, ancorchè ne soffrano noia o danno sovente non frivolo nè leggeri, così allora non ubbidissero di buon grado al costume generale, astenendosi dal nuocere altrui, e praticando le sociali virtù, poichè il potessero fare non solo senza fatica, e senza proprio danno nè apparente nè reale, ma ancora con proprio piacere e manifesto vantaggio.

Ma qui io temo forte, che molti sieno per chiedermi, se per avventura io mi son fitto in capo che gli uomini avvenire abbiano ad essere d' una pasta diversa da quella onde sono e furono sempre dappoi che il mondo è mondo. Mainò: so ottimamente, che la stirpe umana avrà sempre a un di presso le istesse passioni: ma il mio pensiero è questo, che siccome non v' è passione umana, che non possa essere così volta al bene come al male, e che ciò dipende non solo dalla libera volontà di ciascheduno, ma moltissimo eziandio, e forse principalmente dalle esteriori circostanze, la civiltà può dare un andamento così fatto alle medesime, che gli uomini a buono o a mal loro grado sieno quasi sempre trascinati al ben fare. Così a cagione d' esempio l' inclinazione naturale degli uomini alla più lubrica di tutte le passioni sarà sempre poco più poco meno la stessa. Ma non potrà mai la civiltà rendere universale la facilità di soddisfarla legittimamente? Oltre a questo convien ricordarsi, che al fianco dei desideri che ne tirano al basso, la natura ha posto altre passioni, che tendono a sospingerci in alto. Di tal genere è quella maniera d' ambizione, consistente nella brama abituale d' attrarre a se l' attenzione e la lode de' nostri simili. Or, lasciando stare gli altri spedienti che può rinvenire la futura civiltà, ella può col cambiamento delle esterne circostanze, in che se trovano di comune involti gli uomini, dare una forza sì prepotente e tanto ben regolata a quella specie d' ambizione che ho detto, che anche la più pericolosa di tutte le passioni, non che le altre ne sia rintuzzata e vinta, almeno assai più di sovente che ora non avviene.

A' nostri giorni, come per lo passato, suol essere segno al biasimo ed alla satira delle persone quella donna, che ad altrui lusinghe si dia vinta: e questa tema della vergogna e dello scorno è pure grandissimo argine alla naturale fragilità del sesso. Ma ponete, che diffondendosi ognora più quel buon senso, il quale sin qui è ancora assai più nelle parole degli uomini, che nelle loro azioni, i falli del sesso più forte fossero così stimati vituperevoli o più, che nol sieno quelli dell' altro, il quale, avuto riguardo alla sua debolezza, è degno di maggiore indulgenza: certamente

verrebbe molto più di rado turbata la felicità e l' onore delle famiglie.

Alcuni secoli addietro un uomo di nobile stirpe avrebbe creduto vituperarsi applicando agli studi: il vergognoso pregiudizio è ora andato in disuso, e parecchi nobili e grandi signori sonosi acquistata grandissima reputazione nelle lettere e nelle scienze più astruse. Or non potrebbe avvenire, che un qualche giorno divenisse pubblico disonore ad ognuno del loro ordine il non possedere una qualche arte o scienza? Certo non lo veggo più strano, che l' essere obbligati, com' erano una volta, a sapere armeggiare. E se i ricchi si piacciono degli sfarzosi cocchi, e dei costosi arredi, e delle magnifiche abitazioni, sì il fanno, non tanto perchè ciò riesca a loro comodo e diletto, ma molto più perchè veggono, che la moltitudine sciocca inarca a queste cose le ciglia, e ne li tiene in alto conto: perciocchè convien bene aver presente all' animo, che il cibo può essere egualmente saporito in un vaso d' oro, come in uno qualunque di meschina argilla; che il sonno non è più tranquillo nè più dolce sotto dorate cortine, che sopra qualunque disadorno purchè mondo letto. Ma se egli fosse possibile che invalesse il costume nella moltitudine di non attribuire importanza nessuna a queste vane pompe, e di stimare non solo, ma di esaltare ed onorare di più quelli che a più larga mano impiegassero il provento di loro fortune in belle opere di umanità, o in splendide imprese, che fossero di ornamento o di vantaggio al comune, non credo già che dovesse ad alcuno parer più duro il far a meno delle dorate carrozze e livree, che non sia paruto in addietro il congedare dapprima i feroci scherani, e poscia la inutile turba degli staffieri e dei lacchè.

(18) La Virtù non è un calcolo dell' interesse, ma nondimeno il personale interesse può astringere agli atti virtuosi. Così uno può essere fedele ne' contratti pel solo fine d' acquistarsi credito, o pel timore delle pene minacciate dalle leggi, posta da un lato la riflessione, che tal sia il proprio dovere. Se tutti giugnessero a vedere il miglior loro interesse immediato nelle buone azioni, la società ci avrebbe immenso lucro: perchè oltre gli ottimi pochi soliti a seguir la virtù per amore di lei sola, anche la gran turba di coloro, la cui guida principale è il proprio vantaggio immediato e sensibile, si rimarrebbe dai delitti, e concorrerebbe alla comune felicità. Or come è possibile questo ad ottenersi? Io farei qui errore non perdonabile, se omettessi dire, che la Religione ha in ciò un' efficacia per natura sua infinitamente superiore a tutti i mezzi umani, di cui può disporre l' incivilimento. Non pertanto è fuor di dubbio, che ancor questo ha il potere di cooperare assaissimo a quest' importantissimo intento.

Ne' tempi di mezzo l' ubbriachezza era vizio comune

anche alle più alte classi della società. Or fingiamo che a que' nostri barbari antenati fosse alcuno andato a proporre di cambiare i grossolani piaceri del vino colla lettura d' un buon libro, collo spettacolo d' una giudiziosa commedia. Avrebbe dalla maggior parte riscosso motteggi e risa. Perché? Perché l' ignoranza e la contraria abitudine non lasciava loro tampoco sospettare quanto questi gentili piaceri sien più dolci di quelli cui erano avvezzi. A' nostri tempi, mercè la tanto diffusa cultura dello spirito, la crapula è rimasta il vizio dell' ultima plebe, e l' amore della lettura e degli onesti spettacoli s' è fatto quasi universale. E perchè dunque, perfezionandosi di più in avvenire la generale educazione dello spirito, e quella del cuore (che è ora la più trascurata, benchè la più necessaria) perchè, dico, non si farà innanzi d' un altro passo anche il buon costume? Perché, come ora siam tanto più sottili che gli antichi a saper investigare e calcolare il più e il meno degl' interessi materiali, non s' imparerà mai ad essere più accorti estimatori degl' interessi morali? E il piacere d' una bella azione, riconosciuto che sia superiore, come è veramente, a tutti gli altri, non solo per nobiltà, ma anche nell' intensità, e sopra tutto nella *durata*, non sarà pure ricercato più avidamente degli altri? Aggiungete di poi ad ogni lodevole atto gli onori debiti, e la pubblica stima, che anche ora suol esser cercata al costo di tanti sacrifici, poi invece di fare il buon viso e le cerimoniose parole ed ammettere alle civili brigate i rompitori di fede, i calunniatori, i frodolenti, gli uomini di venale coscienza, e d' inumano cuore, rigettateli, abboinateli, come ora s' usa co' ladri e colle spie, e vedrete cambiar faccia il costume. M' adiro di non poter meglio sviluppare il mio concetto tra queste angustie di note, e d' essere nella necessaria alternativa o d' annoiare colla prolissità i meglio veggenti, o di lasciare nei disattenti lettori la persuasione, che il mio sperare sia più retto da vani sogni della fantasia, che dai freddi calcoli della ragione.

(19) L' Europa non è naturalmente il suolo più fertile della terra. È nota l' estrema fecondità naturale dell' Oceania, della maggior parte dell' Asia, e dell' America. L' Africa, che a cagione della mala coltivazione sembra oggi così sterile, fu un tempo stimata al pari della Sicilia il granaio del popolo Romano. Ora le terre meglio coltivate d' Europa alimentano una popolazione di oltre a 200 anime per ogni miglio quadrato. In parecchie provincie la popolazione oltrepassa le 500 anime per ogni miglio: ed è noto che questi numeri vanno ancora crescendo continuamente. Che sarà dunque, quando nuove scoperte, unite alla esperienza di tanti anni precedenti, avranno portato l' agricoltura a quel grado di perfezione, che l' andamento generale, che han preso oggi tutte le cose appartenenti a Civiltà, la-

scia facilmente sperare? Un articolo statistico riprodotto da parecchi giornali del 1836, recando ad esame le derrate Cereali, che l' impero Austriaco potrebbe produrre, prova, che quand' anche la sua popolazione, che sommava a 36 milioni sino dal 1835, crescesse sino a 100 milioni, l' annona non ne verrebbe menomamente a sofferire. Io credo pertanto di non fare errore, e di rimanere anzi moltissimo al di sotto del vero, se dico, che, fatto già universale l' incivilimento, tutte le terre del mondo potrebbero recar tanto da nutrire, preso il ragguglio, 177 uomini per ciascun miglio quadrato, che era pure la *popolazione relativa* della Svizzera sino dal 1826: il qual paese, essendo tutto coperto di montagne, dee certamente la sua fertilità assai più all' industria degli abitanti, che alla natura del suolo. Ma la superficie totale delle terre abitabili è 37,673,000 miglia quadrate. Questo numero moltiplicato per 177 dà per prodotto 6,668,121,000, cioè un numero più che nonuplo di quello degli uomini ora viventi.

(20) È chiaro che io non pretendo già, che sia cosa possibile nè desiderabile, che tutti sien ricchi, e tanto meno, che i mezzi del vivere agiato, sieno in tutti indipendenti dall' industria e dalla fatica. Tengo anzi, che s' egli fosse possibile ad avvenire, che tutti gli uomini vivessero senza bisogno di travaglio, fosse ad invocarsi nuovamente la necessità del lavoro per interesse della umanità. Imperciocchè io non conosco alcuna condizione umana realmente più felice, di quella del pacifico operaio, che da' suoi sudori ritrae di che alimentare senza stento, e senza affanno la sua famigliuola. Dico soltanto: la terra, ove sia coltivata come dev' essere, produce a sovrabbondanza quanto basta per nutrire, per riscaldare, per vestire comodamente tutti gli uomini che sono al mondo. I ricchi non han bisogno per ben vivere di distruggere molto maggior quantità di vivande, nè delle altre cose che sono di più stretta necessità, di quello che il faccia qualunque altro uomo. Dunque, se vi sono migliaia, anzi milioni d' uomini che steno miseri per difetto di queste cose, non è che vizio o di insufficiente coltivazione, o di mala distribuzione d' opere e di mercedi. Se il male proviene dalla insufficiente coltivazione del suolo, perchè a lungo andare non ci porrà rimedio la civiltà, essa che ha già tanto migliorata l' agricoltura, e che fa presentire quanto essa possa essere perfezionata ancora?

E se la cagione del male sta nella cattiva distribuzione, com' è più manifesto, è parimente della civiltà il metterci provvedimento. Certo nessuno saprebbe per ora dire, ed io meno degli altri, qual sia la via di giugnere a questo mirabile stato di società, che anche senz' essere tutti ricchi ad un modo, ognuno potesse avere quanto basta per vivere senza stento. Nondimeno se ben risguardiamo, vedremo, che nella presente costituzione di cose v' ha tre

maniere di persone, che vivono misera vita per iscarrezza di mezzi pecuniari. La prima di quelli, che avendone al pari o più di quello che basta a molti per vivere felicemente, nondimeno si travagliano e sono infelici per parer più agiati di quello che sono, o per sostenere, com' essi dicono, il loro decoro. Per la quale deplorabile ambizione avviene ancora, che moltissimi sdegnano occupare se stessi, o i figli loro in professioni, che non sono che onorevoli agli occhi del filosofo, ma tenute a vile da molti, per un resto degli antichi pregiudizi. Ora a questo male, che io reputo essere una delle più funeste piaghe del secolo, porrà rimedio la civiltà: perchè da una parte quel ravvicinamento che ho già notato fralle diverse condizioni, a grado a grado crescendo, nessuno si vergognerà più d' appartenere alla classe più utile della società; e d'altronde i progressi della ragione umana faran sì che nessuno misuri più il merito delle persone dal loro scrigno, e persuaderanno intimamente ognuno, che è una immensa stolizia, potendo esser felice, condannarsi ad essere infelice per sostenere una vana larva, che infine non illude nessuno.

L'altra spezie d' uomini miseri è di coloro che sono destituiti di beni di fortuna, e di forze fisiche o intellettuali per procacciarsi il vitto. A questi, il cui numero non è però molto grande, la società intera può e deve venire in soccorso, accrescendo e perfezionando quegli asili, che loro aperse la privata munificenza di pochi generosi animati da zelo di vera Carità Evangelica. Da ultimo vengono quelli, che sebben forniti della necessaria attitudine, son privi d' ogni lucrosa occupazione, o che dalla professione loro, non ritraggono a bastanza per sopperire a' bisogni propri e della famiglia. Anche a questo doppio male porranno argine i progressi dell' incivilimento, che, siccome è avvenuto sinora, seguiranno ad accrescere i mezzi di occupare qualunque è fornito di alcuna capacità qual che ella si sia, riscoteranno ognora più gli animi dall' inerzia; aumenteranno il prezzo della *mano d' opera*, proteggeranno e dirigeranno l' economia dell' operaio, lo allontaneranno dai vizi, sorgenti di dilapidazione e di delitti. E sebbene infiniti ostacoli rimangano a superare, e nessuno ci vegga ancora rimedi, se non forse di quelli, che son peggiori del male istesso, pur qual è tanto audace, che possa sostenere, sol per ciò che egli non vale ad immaginarli, che la prodigiosa potenza della civiltà, non sia per trovarli un qualche giorno? O voi, che siete sì caldi a declamare contro alla perversità e alla miseria del secolo: perversità e miseria che in parte riconosco e confesso io pure, e che compiango non meno sinceramente di voi; non m' invidiate dunque almeno il dolce conforto della speranza, che i figli de' nostri figli debbano esser migliori e più felici di noi.



107021

Faventice die 29 Septembris 1837

Imprimatur

Fr. PETRUS CAJETANUS FELETTI O. P.
Inq. Generalis S. O.

Faventice die 29 Septembris 1837

Imprimatur

ALOISIUS OTTAVI Vic. Gen.